

Economia GRANDI OPERE

Il fantasma del PONTE

Monti voleva abbandonare il progetto. Ma in ballo c'è un miliardo di penali. Così è arrivata una legge che fa discutere

DI PAOLA PILATI



Messina che aspetta chi le paghi la passeggiata a mare nuova di zecca. Il neo governatore siciliano Rosario Crocetta che promette l'alta velocità ferroviaria fino a Palermo. I NoPonte che si scaldano per una manifestazione a metà

febbraio. Gli ambientalisti in ansia per l'ombra proiettata nello stretto sui delfini e per il transito degli uccelli. Quelli che vedono nell'opera un grande sacco per mafie e cosche. I 50 e più esperti internazionali - ingegneri, architetti, tecnici di gallerie del vento e di fondazioni, di aerodinamica e di geologia - che hanno lavo-

rato dieci anni al progetto della campata unica da record mondiale, più di tre chilometri di lunghezza. Si rendono conto, tutti coloro che a vario titolo hanno pro-

Stretto Story

1981

Nasce la società Stretto di Messina, a capitale pubblico, ma il Ponte era già stato dichiarato "opera di preminente interesse nazionale" nel 1971. Oggi il primo azionista è l'Anas

2003

Il Cipe approva il progetto preliminare, che stima il costo di realizzazione in 4,7 miliardi e l'investimento totale in 6,1 per effetto dell'inflazione e degli oneri finanziari durante il lavoro

2006

Impregilo vince la gara come capofila del raggruppamento Eurolink, per 3,9 miliardi. Ma dopo le elezioni il governo dichiara non più prioritario il Ponte. Non cancella però il progetto

2008

Con le nuove elezioni si riparte: l'opera è di nuovo strategica. Nel 2009 viene assegnato alla Stretto spa un contributo di 1,3 miliardi e si aggiornano i contratti con l'impresa a 6,3 miliardi



LO STRETTO DI MESSINA VISTO DAL PORTO DELLA CITTÀ. A SINISTRA: UN RENDERING DEL PONTE

sperato o buttato sangue sul progetto Ponte, che tra un po' saranno disoccupati, che dovranno cambiare obiettivi e agenda delle priorità? E gli italiani tutti, mentre inizia una campagna elettorale che vuol essere nuova di zecca ma che tiene la bocca chiusa sulla sorte dell'unica grande opera del Sud, lo sanno che c'è una tassa da un miliardo che il governo che uscirà

dalle urne a fine febbraio finirà per farci pagare? Non la chiamerà forse la tassa del Ponte, ma a tanto ammonta il conto finale per fermare una volta per tutte la macchina che ha portato avanti il progetto, e mandarla a rottamare.

Il primo marzo scade l'out out del governo Monti per trovare una nuova intesa tra il general contractor Eurolink e la

Stretto di Messina, società concessionaria dell'opera, alle condizioni imposte dalle legge. Unica via d'uscita che scongiurerebbe la fermata definitiva. Ma l'aria che tira non promette niente di buono: anche perché Eurolink, dove al 42 per cento conta la società Impregilo da poco conquistata dalla famiglia Salini, interessata dunque a un pronto rientro di ▶

2010

il 20 dicembre Eurolink consegna il progetto definitivo che inizia l'iter finale per ricevere le attestazioni di validità da società indipendenti e Comitato scientifico

2011

Approvazione definitiva del progetto a luglio. L'investimento complessivo è aggiornato in 8,5 miliardi per nuovi lavori ferroviari e per il centro direzionale di Libeskind a Reggio

2012

Monti cancella i fondi. Dopo l'ok della Via nel 2003, l'Ambiente deve valutare le integrazioni. Non lo fa nei tempi. Il 4 ottobre Eurolink apre la procedura per inadempienza contrattuale

2013

Monti tenta di congelare tutto fino a marzo. Per quella data Eurolink dovrebbe rinunciare alle pretese e firmare un nuovo accordo. Polpetta avvelenata per il nuovo governo

Economia



PIETRO SALINI E PIETRO CIUCCI



**L'AUTHORITY
 SUI CONTRATTI
 PUBBLICI HA
 AVVIATO UNA
 ISTRUTTORIA
 SUGLI IMPEGNI
 PRESI DALLA
 STRETTO DI
 MESSINA**

capitali, ha già portato il governo italiano di fronte alla Corte di giustizia europea e di fronte al Tar per violazione dei vigenti impegni contrattuali. E si appresta a batter cassa con una salatissima richiesta di penali per 450 milioni. Che non sono solo una bella cifra, ma soprattutto superano il guadagno che l'impresa avrebbe realizzato facendo il Ponte. A portata di mano senza piantare neanche un chiodo.

L'impresa di costruzioni non è l'unica a sperare nel colpo grosso chiamando la società Stretto di Messina - e lo Stato di cui è emanazione - di fronte ai tribunali per non avere rispettato i tempi di approvazione del progetto. Perché le pretese che scatterebbero all'indomani del requiem del Ponte sono parecchie. Quando hanno visto i conti, e tirato le somme per chiudere la partita, al ministero dell'Economia hanno capito che si trovavano di fronte a un trappolone. Ci sono da pagare i proprietari dei terreni che sono stati vincolati per dieci anni alla costruzione del Ponte, più o meno mille soggetti che chiederanno i danni per essere stati bloccati inutilmente; ci sono i 300 milioni investiti nel capitale della società Stretto da Anas, Rfi, Regione Siciliana e Calabria, che di fatto diventano carta straccia, senza contare la trentina di milioni spesi per il monitoraggio ambientale dell'area che non serve più. Insomma, un miliardo o giù di lì a carico della collettività.

Metterci il timbro del governo dei tecnici? Bella medaglia al valore. Usare la spada e prendersi la responsabilità di re-

cidere una volta per tutte il sogno del Ponte? Sai che gazzarra. Meglio spazzarlo sotto il tappeto, come ha fatto il governo Prodi in passato, tre anni di blocco costati sui 700 milioni quando sono stati riavviati i motori con il successivo governo Berlusconi. Così, tra Salomone e Don Abbondio, Monti ha scelto i panni del secondo: uno il coraggio non se lo può dare. E ha congelato tutta la partita d'imperio, contratti, rivalutazioni e indennizzi compresi - con un decreto che alimenterà le parcelle di parecchi studi legali - imponendo un'intesa tra le parti entro il primo marzo. In caso contrario, riconoscerà al costruttore solo una manchetta di una decina di milioni (salvo avere accantonato per la bisogna una somma di 300 milioni nella legge di stabilità). Viceversa, per allettare l'impresa ad accordarsi, le prospetta altri due anni di purgatorio - a prezzi del lavoro invariati - in attesa che qualche privato sia disposto a puntare i suoi soldi sul Ponte. Prospettiva che per un costruttore sano di mente è un bell'azzardo, visto che finora di privati disposti a integrare il 40 per cento messo dal governo non se ne sono visti, e che adesso persino quel 40 si è dissolto, dopo che proprio Monti a inizio 2012 ha definitivamente cancellato i 2,1 miliardi destinati al Ponte e il suo ministro Corrado Passera ha dichiarato all'Europa (disponibile a finanziare opere importanti) che il collegamento stabile tra Calabria e Sicilia non è una priorità.

Pensare che la ultra decennale storia del

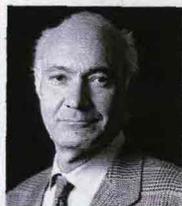
Ponte sullo Stretto - così piena di false partenze e pavidità politiche - possa finire con una soluzione win-win, pari e patta, tutti contenti e nessun perdente, è d'altra parte un'illusione. In tutta la faccenda il governo, ciascun governo a suo turno, si è comportato come un socio di controllo inadempiente, emanando leggi che poi non ha rispettato, promettendo risorse e poi togliendole, e facendo salire a mille sia lo spread sulla credibilità del progetto sia lo spreco di denaro. Che dire, per esempio, della burocrazia del ministero dell'Ambiente, che in 15 mesi non è riuscita a dare un parere che doveva dare in tre (ogni mese di ritardo costa 15 milioni di euro)?

E anche pensare, come ha fatto il governo Monti, che basti decidere per legge di non fare il ponte perché questo si traduca in uno scioglimento dei contratti, è altrettanto irrealistico. Più facile che sia una strada irta di ricorsi nei tribunali, come temono gli uomini dell'Authority di vigilanza sui contratti pubblici, che hanno iniziato un'istruttoria sugli impegni contrattuali presi dalla Stretto di Messina. Contratti che negli anni hanno portato via via l'investimento sull'opera dai 6,3 miliardi del 2003 agli 8,5 di oggi, anche a seguito delle varianti richieste dagli enti locali e approvate dal governo e del tempo trascorso. Un esempio: quando Berlusconi ha riavviato nel 2008 il progetto, la Stretto di Messina, guidata da Pietro Ciucci, ha rinnovato il contratto con Eurolink concedendogli condizio-

Foto: P. Tre - FotoA3, Imagoeconomica, Pagina 103, E. Mancuso - Contrasto

ni nettamente più vantaggiose, a partire dal metodo di indicizzazione, non più quello del costo della vita, ma quello più accelerato delle costruzioni.

Oggi c'è solo un uomo che spera ancora, Ciucci appunto. Amministratore delegato della Stretto di Messina e amministratore unico del suo azionista di maggioranza, cioè l'Anas, unisce a questo ruolo di controllore controllato una tenuta da maratona nelle articolazioni dello Stato imprenditore, essendo nato e cresciuto nell'Iri. Si dice sia stato lui a suggerire al governo il dispositivo del decreto (ma lui si schermisce), che ha nell'immediato il pregio di lasciargli il boccino in mano. Per fare cosa? «Il decreto ci dà ancora il tempo per cercare i finanziamenti», scandisce Ciucci: «Di fronte a una situazione straordinaria, ferma l'orologio del contratto, ma dice che l'opera il governo la vuole fare. E ora possiamo andare a cercare i denari sul mercato». E delle penali richieste dal costruttore, non è preoccupato? «È vero che il contratto prevede una penale massima per il general contractor sui 400-500 milioni», precisa, «solo nel caso in cui la stazione appaltante cancelli il contratto senza motivo. La penale può arrivare a zero se si dimostra invece che non ci sono le condizioni finanziarie per la sua realizzazione». Strano paradosso: per continuare a vivere, la società dello Stretto deve cercare un finanziatore privato; per minimizzare i danni legali, deve dimostrare che quel finanziatore non c'è neanche sulla luna. Delle due strade, Ciucci dice di voler imboccare la prima. «Il governo ci dà un nuovo strumento per cercare i finanziatori: il project bond», afferma: in pratica, la possibilità per la Stretto di Messina di emettere obbligazioni che sono di fatto parificate ai Bot. Hanno un prelievo fiscale ridotto, perché su di loro grava l'aliquota leggera del 12,50 per cento, e godono di garanzia pubblica, che potrebbe essere data dalla Cassa Depositi e Prestiti. Questi due requisiti potrebbero rendere i bond appetibili per i grandi fondi infrastrutturali, e quindi ridurrebbero la quota a carico delle casse dello Stato, promette Ciucci. E magari potrebbero rifarsi vivi quei cinesi che già una volta si sono fatti avanti per il Ponte. Singolare ottimismo. Mentre per tutti si avvicina la tassa miliardaria. ■



Cesare de Seta **Buon governo e mangiasoldi**

IN UNA LETTERA APERTA AL PRESIDENTE

Monti ("L'Espresso" n. 9, marzo 2011), chiedemmo di azzerare la Spa Ponte di Messina per ragioni che consessi tecnici altamente qualificati hanno largamente documentato. Dopo molti mesi di silenzio giunge una risposta incomprensibile alla luce del buon senso che non dovrebbe mancare ai bocconiani. Dal Buon Governo si esige in primo luogo la capacità di scegliere tra investimenti prioritari e quelli che tali non sono: ammesso e non concesso che il ponte sia utile, è la presente congiuntura economica tale da giustificare che si tenga in calendario il ponte? Tutto induce a pensare che non lo sia, e sgomenta davvero che pensosi esperti di costi e benefici non si siano accorti che il ponte comporta solo costi esorbitanti per la gioia di Ali Babà e della sua compagnia. A fine legislatura, il parlamento ha approvato una norma di legge proposta dal governo che, per quanto contorta nella sua formulazione, rinvia a marzo una nuova intesa con il general contractor e dà, in caso d'intesa, tempo fino a due anni per verificare la bancabilità (leggi: soldi) del progetto, pena la decadenza di tutti gli impegni contrattuali. Un colpo di mano, quello di Monti, che serve solo a foraggiare una macchina mangia soldi quale si configura la spa. Non solo: un tale provvedimento è discutibile e improprio alle funzioni di un governo dimissionario, in regime di ordinaria amministrazione. La proroga infatti impegna il futuro governo, del quale faranno parte presumibilmente il Pd e altre formazioni politiche che hanno espresso negli anni il loro netto dissenso su questa faraonica opera. È come mettere un cappio al collo al futuro governo. Ma Berlusconi e Monti - entrambi scaltri come volpi - sanno benissimo che il ponte non si costruirà mai, l'importante è dare danari ancora per due anni alla lobby del ponte. Il Consiglio dei Ministri, in articulo mortis, si è assunto una grave responsabilità: infatti nell'assai sfavorevole congiuntura economica internazionale la decisione della Commissione europea del 2011 di non includere il progetto del ponte nelle linee strategiche sui corridoi trans-europei fino

al 2020 è comprensibile. Solo tali opere possono godere del co-finanziamento comunitario. Infatti, fino a oggi, tutte le sbandierate compartecipazione dei privati si sono rivelate soltanto polvere buttata negli occhi dei governi del paese. La decisione assunta dal governo è un dono avvelenato, considerato che, dopo trent'anni, tutto induce a pensare che non esistono ragioni che si risolvano nei prossimi due anni gli enormi problemi tecnici e geologici che una tale opera comporta. Si sono già buttati al vento in trent'anni 300 milioni di euro (fonte Anas) per tenere in piedi una struttura tecnica che è venuta meno al suo compito in modo eclatante. A essi andranno aggiunti altri 300 milioni in caso di mancata realizzazione del ponte: nodo giuridico assai controverso nel cui merito è difficile entrare. A lume di logica non s'intendono le ragioni della penale per un'opera che, se non verrà realizzata, non è certo per responsabilità del governo, ma del concessionario incapace. Né si capisce quali siano gli interventi infrastrutturali "immediatamente cantierabili", dato che nessuno sa se il ponte potrà mai realizzarsi. Solo danari gettati al vento tra Scilla e Cariddi, per un'opera che verrebbe a costare 8,5 miliardi al pubblico erario. Berlusconi fece del ponte blasone araldico del suo governo, elargendo risorse mai viste alla spa. Che anche il governo Monti si sia fatto obnubilare da questa pratica, che preferisco non qualificare, delude e sconcerta. Ci sono invece investimenti prioritari e indifferibili a cui il governo non si dovrebbe negare. Ricordo a Monti il disfacimento fisico del paese: piogge insistenti hanno trasformato larghi territori in acquitrini, fatto impazzire fiumi al di fuori di ogni controllo. Secondo le caute stime di un assai povero Ministero dell'Ambiente per mettere in sicurezza il territorio del paese sarebbero necessari 40 miliardi da distribuire in alcuni decenni: compito prioritario di ogni Buon Governo. Niccolò Machiavelli diffidò il Principe che non provvede «con ripari e argini» la difesa della patria, affinché l'impeto dei fiumi non divenga «né sì licenzioso, né sì dannoso».